

Philip R. HARDY, Valentina PROSPERI, Diego ZUCCA (eds.), *Lucretius Poet and Philosopher – Background and Fortunes of De Rerum Natura*, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, x+403 pp., ISBN 9783110673470.

«Un classico è un'opera che provoca incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso». Tra le quattordici definizioni di classico proposte da Italo Calvino (Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano 1995) l'ottava è sicuramente quella che più si attaglia al *De rerum natura* di Lucrezio (d'ora in poi DRN): capolavoro indiscusso della letteratura latina, la cui natura recondita è però destinata a sfuggire alle reti di ogni discorso critico (per citare il poeta, 3, 273, *penitus [...] latet haec natura*). Di qui sorge l'incessante flusso di interpretazioni discordi e in apparenza inconciliabili, tanto a proposito dell'autore (si pensi al dibattito sulla veridicità dei dati biografici a noi pervenuti) quanto della natura e dello scopo dell'opera (per citare due classici dilemmi: “fondamentalismo” o eclettismo? “Vangelo” epicureo o *divertissement* ellenistico?) nonché delle vicende della sua ricezione (si pensi, da un lato, al luminoso racconto di Stephen Greenblatt, *The Swerve: How the World Became Modern*, New York 2011 e, dall'altro, al demistificatorio controcanto da parte di Pierre Vesperini, *Lucrece: archéologie d'un classique européen*, Paris 2017). Oggetti di contesa inestricabilmente connessi tra loro, sicché – più che in altri casi – anche una riflessione su un dettaglio in apparenza secondario del poema sfocia nell'*infinita quaestio* relativa al senso profondo dell'opera. Poiché negli ultimi decenni il “pulviscolo” critico si è addensato, la necessità di lavori che facciano il punto della situazione è divenuta ancor più urgente. Originatosi da una conferenza tenutasi ad Alghero nel giugno 2017 in occasione del seicentesimo anniversario della riscoperta del *De rerum natura* da parte di Poggio Bracciolini e pubblicato da De Gruyter nel 2020, il volume *Lucretius Poet and Philosopher – Background and Fortunes of De Rerum Natura* svolge tale ruolo, rendendo conto sia della dimensione filosofica del poema in sé sia della sua *Wirkungsgeschichte*. Come scritto nell'introduzione dei tre curatori (Philip R. Hardy, Valentina Prosperi e Diego Zucca), esso si propone come documento delle diverse prospettive critiche sul testo lucreziano («the ever-increasing flow of scholarship regarding Lucretius», 2), con particolare attenzione alla storia della sua ricezione, *in primis* in età moderna. Un volume dichiaratamente «polifonico» (5), dunque, frutto del

lavoro di studiosi di diversa formazione, senza pretese di esaustività (7), volto a gettare luce sulle ragioni dell'“inassimilabile” unicità del poema lucreziano, moderno per la sua «intrinsic resistance to – and friction with – any surrounding cultural landscape» (3). Il libro è chiuso da una preziosa rassegna di immagini a colori (*Figures*, 358-379), a complemento dell'articolo finale di Gavina Cherchi sulla tradizione iconografica gemmata dal poema lucreziano. Segue un'utile *List of Contributors* (381-384) volta a sintetizzare il retroterra degli studiosi coinvolti. Infine (385-403) un altrettanto utile *Index Nominum*, inclusivo di tutti i nomi menzionati nel volume. La pluralità di approcci e prospettive suggerisce di entrare nel dettaglio, esaminando ciascuna delle cinque parti in cui il volume è suddiviso.

La prima parte – intitolata *Lucretius and the Traditions of Ancient Philosophy* – è a sua volta composta da cinque articoli che si concentrano sul Lucrezio “filosofo”, visto perlopiù come fedele portavoce delle dottrine di Epicuro e dunque utile *instrumentum* per la ricostruzione del pensiero del maestro greco. Tale impostazione è evidente sin dal lavoro di apertura (David Sedley, *Lucretian Pleasures*, 11-22), che indaga il *DRN* come fonte di dati sull'etica epicurea, in particolare in relazione alla definizione del concetto di piacere, nel nome del quale il poema si apre. Sedley rileva che la lettura del *DRN* dirime la querelle relativa alla natura dell'edonismo epicureo: esso è di tipo “psicologico”, poiché stima la ricerca del piacere e la fuga dal dolore come innate e connaturate all'essere umano (14, cf. *Lucr.* 6, 26-28). Tale approccio ha il merito di aprire la porta a nuove riflessioni sulla complessità della nozione lucreziana di *voluptas*, che abbraccia anche il piacere mentale derivato dalla contemplazione del cosmo, nonché quello altruistico, scaturente dal *beneficium* reso nel divulgare la dottrina del Giardino. È però necessario porre un *caveat* all'uso di questo approccio: dando troppo spazio al Lucrezio filosofo, si rischia non solo di perdere per strada il poeta, ma anche di prestare il fianco a fraintendimenti sui contenuti. Prima di trarre conclusioni sul pensiero epicureo a partire da quei luoghi del poema annoverati come sezioni prettamente “poetiche” (e.g. proemi e conclusioni), sarebbe infatti opportuna una riflessione preliminare sul valore dottrinale da ascrivere a tali passi. Un esempio è la discutibile interpretazione letterale del noto *noctes vigilare serenas* in *Lucr.* 1, 142 – riformulazione del luogo comune della ἀγρυπνία poetica – quale fededegno resoconto di una veglia finalizzata a rendere un *beneficium* al proprio destinatario

(«at night too he likes to stay up late», 20). Segue un trittico di lavori focalizzati sulla dottrina epicurea della percezione sviluppata nel quarto libro del poema; denominatore comune è l'attenzione data alla trattazione lucreziana di quei casi-limite – sogni, allucinazioni, visioni – che potrebbero invece favorire la prospettiva scettica secondo cui *in rebus veri nil* (Lucr. 4, 474) nonché minare l'etica epicurea (si pensi alle visioni notturne dei cari defunti). L'articolo di Richard Stoneman (*Can you believe your eyes?*, 61-82) asserisce, sul solco di Sedley, che «Lucretius loyally and eloquently reproduces the main features of the debate that exercised the philosophers at the end of the 4th century and at the beginning of the 3rd» (80). La sezione più notevole è quella comparativistica, nella quale l'autore confronta la disputa dei filosofi greci sull'inaffidabilità dei sensi con il corrispettivo dibattito nel *milieu* indiano nelle scuole buddhista e Lokāyata, rammentando che peraltro questi mondi vennero a contatto (con reciproca influenza), grazie all'impresa di Alessandro Magno (67). Il lavoro di Diego Zucca (*Lucretius and the Epicurean View That "All Perceptions are True"*, 23-42) prende le mosse dalla nota tesi epicurea che «tutte le percezioni sono vere» (*APT*, nella sua formula inglese), vista come pietra angolare di un'epistemologia oggettivistica sull'infalibilità della percezione. Per rendere conto dei casi limite che sembrano mettere in crisi l'*APT*, Zucca introduce una nuova interpretazione di esso, definita «Truth-Conduciveness Reading» (31-32), che pare particolarmente feconda. Tutte le percezioni sono «truth-conductive», poiché grazie ad esse conosciamo gli oggetti, non i *simulacra* che da questi scaturiscono (Lucr. 4, 258, *res ipsae perspiciantur*). I casi-limite (sogni, allucinazioni) sono invece eventi in cui i *simulacra* non sono ponte che collega ad un oggetto reale, ma percepiti in sé: l'errore sta dunque nell'interpretazione (*opinatus animi*), che integra determinate percezioni (sempre vere) con false opinioni. Ad una conclusione simile (gli inganni dei sogni derivano da un errore di valutazione, che scambia l'immagine dell'oggetto per l'oggetto stesso) perviene il lavoro di Francesca Masi, (*Lucretius and the Mind-Body Relation: the Case of Dreams*, 43-60), che analizza il caso-limite dei sogni. Cruciale per Masi è il modello anima-corpo delineato nel libro III («a materialist and unitary soul-body model», 44). Il percorso tortuoso dei *simulacra* per raggiungere la mente, ritiratasi all'interno del corpo nel momento del sonno, determina infatti la natura indefinita dei sogni; inoltre, una lettura attenta di Lucr. 4, 962-983 evidenzia che le visioni notturne possono avere una doppia origine: «from *simulacra* that

travel through the air and flow into the the mind at night»; oppure «from a perceptual residue that is transmitted at a stage subsequent to the sensory experience itself, almost through a mechanism of peristalsis» (57). Francesco Verde (*The Epicurean Meteorology, Lucretius, and the Aetna*, 83-104) si concentra infine sulla meteorologia epicurea, considerando il ruolo di quest'ultima nell'*Aetna* pseudo-virgiliano. La presenza pervasiva del metodo delle spiegazioni multiple dimostra infatti che «the overall approach of the poem is essentially (but not exclusively) Epicurean» (97). L'opera fa infatti un uso del *pleonachos tropos* che collima con la declinazione lucreziana di quest'ultimo – differente, come dimostrato dall'autore (90), da quella presente nell'*Epistola a Pitocle*: si veda in primis l'uso del singolare *causa* nei vv. 116-117, affine a *Lucrez.* 6, 703-711. Riguardo alla *Quellenforschung* del poema, Verde caldeggia – condivisibilmente – la prospettiva di una pluralità di fonti, non riducibili, come in passato, al solo Posidonio, rivalutando, ad esempio, il peso del perduto trattato teofrasteo *Sulla lava di Sicilia*.

La seconda parte, intitolata *Ancient Receptions*, approfondisce due casi di ricezione lucreziana in età antica. Il primo, analizzato da Myrto Garani (*Seneca as Lucretius' Sublime Reader*, *Naturales Quaestiones* 3 praef., 105-126) esamina il profondo «intertextual engagement» (105) tra il *DRN* e il trattato di Seneca, in particolare nel proemio al libro III. Nella propria auto-rappresentazione di *proficiens* alla scoperta della natura e alla conquista della *virtus* stoica, Seneca si confronta infatti con le figure “archetipiche” del Fetonte ovidiano e dell'Annibale liviano; tali *exempla* mitologici e storici, veri e propri strumenti cognitivi, svolgono il complesso ruolo di “lenti intertestuali” per elaborare una risposta all'Epicuro degli *elogia* lucreziani (in dialogo/contrapposizione con il quale essi stessi erano stati costruiti). Garani mostra quindi come anche queste pagine senecane appartengano alla *Wirkungsgeschichte* del sublime lucreziano. Il lavoro di Philip Hardie (*Lucretius in Late Antique Poetry: Paulinus of Nola, Claudian, Prudentius*, 127-144) arricchisce invece gli studi relativi alla ricezione di Lucrezio nella tarda-antichità cristiana, confermando il successo ininterrotto del *DRN* oltre i primi secoli dell'età imperiale. La possibile incompatibilità ideologica è superata con un approccio definito come «corrective imitation» («the language is re-directed in the service of a true doctrine», 127) che raggiunge il suo culmine negli autori che scrissero a cavaliere tra quarto e quinto secolo. Per Paolino di Nola, esemplare è l'uso del *DRN* nel *carmen* 22, nel quale, accanto a una critica

all'epicureismo nella sua formulazione lucreziana (22, 35-41), ritroviamo elogi a Mosè e alla divinità costruiti con tessere riprese dal *DRN*. Parimenti marcata è la presenza lucreziana in Claudiano – per il quale si parla di un riuso lucreziano talora “più costruttivo” (131) – da *Cons. Manl. Theod.* (e.g. 79-83) a *In Rufinum*, sin dalla *dubitatio* iniziale (1, 12-19). Anche in Prudenziò, definito da Rapisarda il “Lucrezio cristiano”, la fascinazione lucreziana è palese; tra i casi esaminati, il più interessante è senza dubbio quello della *Hamartigenia*. Esempio il quadro della visione di San Giovanni nei vv. 905-914, pervaso di eco lucreziane, *in primis* il *topos* dell'*animi iactus liber* attraverso l'universo, presente in *Lucr.* 2, 1044-1047 e nei primi due *elogia* di Epicuro.

Posti al centro del volume, i due interventi che costituiscono il terzo capitolo (*Recovery: Early Modern Scholars, Readers, and Translators*) aprono la serie di analisi rivolte al percorso del poema lucreziano nella modernità, a partire dall'età umanistico-rinascimentale. Nel lavoro *Lost in Translation: The Sixteenth Century Vernacular Lucretius* (145-166), Valentina Prosperi indaga un aspetto cruciale della tradizione moderna del *DRN*. Com'è risaputo, la prima traduzione italiana del poema è quella di Marchetti, che poté essere pubblicata postuma a Londra soltanto nel 1717: eppure, il poema aveva avuto un'influenza decisiva sulla cultura italiana sin dalla sua riscoperta. Uno dei momenti più notevoli è il decennio 1535-1545, nel quale fioriscono poemi epico-didascalici in latino; proprio in quest'epoca – «when Italian culture was brimming with the presence of Lucretius» (148) – si coglie un'inequivocabile spinta a tradurre in italiano il *DRN*, incapace, però, di pervenire ad alcun risultato ufficiale. Difatti, non pervenute sono la traduzione ad opera dell'intellettuale emiliano Tito Giovanni Ganzarini (noto come lo Scandianese) e parimenti quella dell'aristocratico napoletano Giovan Francesco Muscettola. Tale situazione è probabilmente da imputare a un atto di auto-censura dei due, riconducibile alle resistenze alla divulgazione del *DRN* presenti nel milieu culturale in cui essi operavano. Emblematico il caso del secondo: la parziale conservazione dell'epistolario con Antonio Sebastiani Minturno dimostra che vi è tra i due un «codice di dissimulazione» (152) per il quale il secondo tace i rischi d'accusa di ateismo ed eresia connessi a questa impresa letteraria. Complementare a quello di Prosperi, l'articolo di Ada Palmer (*The Persecution of Renaissance Lucretius Readers Revisited*, 167-197) demistifica – sul solco del già citato volume di Vesperini – la moderna, semplicistica, narrazione che attribuisce

alla riscoperta del *DRN* il ruolo di “detonatore” della modernità, elevando «Lucretius and key figures in his recovery» al ruolo di «secular saints, and founding fathers of secular modernity» (168). Tale *storytelling*, favorito dal successo del già citato lavoro di Greenblatt (premiato con il Pulitzer) e riprodotto anche in fortunati spettacoli diffusi dai mass media, banalizza la complessità del Rinascimento europeo, che è invece un calderone contenente «a vast diversity of radical heterodoxies, many deeply unmodern, and deeply entwined with religiosities» (170). Non stupisce quindi che il *DRN* abbia ricevuto apprezzamenti trasversali, non limitati a coloro che (altrettanto semplicisticamente) sono celebrati come liberi pensatori vessilliferi della modernità, ma estesi agli assertori del teismo sincretistico e a intellettuali nell'alveo del cattolicesimo e del protestantesimo: il poema è dunque da vedere «less as the ground zero of a secularizing movement, than as a vital ingredient in the broader multiplication of beliefs in the Renaissance, Reformation, and Counter-Reformation» (167). Del resto, considerando il complesso caso della Chiesa Cattolica, vi è un solo ambito in cui l'autrice riconosce un deliberato e durevole ostracismo nei riguardi del *DRN*: quello delle traduzioni in volgare, implicanti il progetto della sua diffusione a un pubblico più vasto. Casi esemplari sono il divieto dell'insegnamento di Lucrezio per evitare la corruzione dei giovani (Concilio di Firenze del 1517) e la proibizione a Marchetti di pubblicare la propria traduzione in italiano (1669). Al contrario, finché circoscritto alla fruizione in lingua originale nella *turris eburnea* degli intellettuali, il *DRN* non sembra essere percepito come un pericolo.

La quarta parte, quella più ricca di lavori (ben sette), rivolge l'attenzione al tema delle *Modern Receptions of Lucretius and his Thought*, concentrandosi su casi specifici di ricezione lucreziana. I primi quattro vertono su autori italiani, gli ultimi tre si aprono al contesto europeo e mondiale. La renitenza degli intellettuali italiani a divulgare i contenuti dell'opera, sopra dimostrata da Prosperi, è rilevata anche da Mauro Sarnelli (*Lucretius in (moderate) Baroque*, 251-271) che indaga l'*auctoritas* lucreziana nei dialoghi scientifici e filosofici del cardinal Giovanni Delfino, figura centrale della cultura veneziana del XVII secolo, che però non ha mai pubblicato la propria opera. La discussione delle teorie di Galileo e Gassendi alla luce di continue riprese delle dottrine lucreziane e manliane resta così programmaticamente riservata a una cerchia ristretta di lettori. Anche le conclusioni di Palmer, secondo cui il *DRN* non è appan-

naggio dei pensatori rinascimentali più radicali e “moderni”, bensì oggetto di diffuse reinterpretazioni eclettiche, trova conferma nel lavoro di Elena Nicoli (*Atoms, Elements, Seeds. A Renaissance Interpreter of Lucretius' Atomism*, 235-250), che esamina le specificità del commento al *DRN* di Giovan Battista Pio (Bologna, 1511). Nonostante la predilezione dell'autore per il *DRN* – già evidente nell'opera giovanile *Praelectio in Titum Lucretium et Svetonium Tranquillum* – l'interpretazione di Pio appare tutt'altro che imparziale, poiché alterata da un «Aristotelian bias» (245) che tende a ri-contestualizzare Lucrezio in un quadro aristotelico, armonizzando pacificamente l'atomismo con teorie vitalistiche della materia, integrate in una visione teleologica. Di un commento lucreziano, oltretutto quello scritto da Gian Vincenzo Pinelli, si occupa anche A. Ceccarelli (*Reading Lucretius in Padua: Gian Vincenzo Pinelli and the Sixteenth-Century Recovery of Ancient Atomism*, 219-234), evidenziando il valore delle note di questo erudito napoletano attivo a Padova. Notevolissima la *Quellenforschung* operata da quest'ultimo a proposito della prima diade del poema, in cui spiccano i nomi di Cleomede, Plutarco, Diogene Laerzio e Aezio, intertesti ritenuti cruciali anche nelle recenti disamine di tali passi (e.g. M. Galzerano, *La fine del mondo nel De rerum natura di Lucrezio*, Berlin-Boston 2019). Il lavoro di M. De Caro (*Machiavelli's Lucretian View of Free Will*, 201-218) esplora l'influenza del poema lucreziano su Machiavelli (il cui apprezzamento per il poeta latino è noto) in particolare circa il concetto di libero arbitrio. L'autore mostra infatti come Machiavelli recusi il determinismo, rivendicando la realtà del libero arbitrio come «causal property of human agents modelled on the Lucretian view» (201; 214), secondo il noto principio di *Lucr.* 2, 256-257, *libera [...] fatis avulsa voluntas*, una visione ben radicata negli intellettuali della Cancelleria di Firenze. Matteo Favaretti Camposampiero si occupa invece dell'influenza lucreziana su un altro gigante del pensiero europeo, oltretutto Leibniz (*Lucretius in Leibniz*, 273-287). La fascinazione del filosofo tedesco per il *DRN*, già palese nella giovanile *Dissertatio de arte combinatoria*, non si spegne nelle opere della maturità, nelle quali il nome di Lucrezio figura sovente: Leibniz appare infatti «intrigued by the combinatorial strand of Epicurean-Lucretian atomism but worried about its theological and specifically anti-teleological implications» (286). La più ampia discussione su Lucrezio compare però nella *Conversation du Marquis de Pianese et du Père Emery*. Alla difesa dell'epicureismo da parte del primo, risponde Père Emery, portavoce di Leibniz, difendendo la tesi del-

la perfezione della Natura e recusando l'idea che l'universo risulti da una dinamica combinatoria dovuta soltanto al caso. Stephen Harrison (*Victorian Lucretius: Tennyson and Arnold*, 309-321) indaga invece la battaglia poetica tra due dei maggiori poeti inglesi in età vittoriana – Tennyson e Arnold – per l'appropriazione dell'eredità poetica lucreziana. Più famosa la vicenda del primo, che, nel 1868, alla morte del poeta latino aveva dedicato un componimento poetico (*Lucretius*) la cui bozza fu letta da H.A.J. Munro, fresco editore del *DRN*. Meno nota la vicenda di Arnold, che al *DRN* aveva riservato la sua "inaugural lecture" come Oxford Professor of Poetry (1857, *On the Modern Element in Literature*) e aveva lavorato a lungo – sin dal 1845 – a una tragedia dedicata al poeta (*Lucretius*), senza però completarla e pubblicandone solo un frammento. Parallelamente, la ripubblicazione della tragedia *Empedocles on Etna* (1867) – in cui era confluita parte del materiale dell'incompiuto dramma lucreziano – è leggibile come «an attempt to claim this genre for himself as a response to Tennyson's intentions on Lucretius» (316). Notevole l'analisi dei nove frammenti del *Lucretius* di Arnold, incluso l'attento riscontro dei paralleli testuali con il *DRN*. L'innovativa ricerca di Andrew Laird (*Lucretius in the Spanish American Enlightenment*, 289-305) approfondisce infine un capitolo meno conosciuto: il ruolo del *DRN* nell'illuminismo ispano-americano. Laird individua successive fasi dell'influenza lucreziana sugli scritti e sulle idee dei gesuiti creoli. Quella più notevole è indubbiamente quella dell'esilio italiano dei gesuiti provenienti dalla Spagna e dalle sue colonie (dal 1767): tale avvenimento segna infatti una rinnovata attenzione al *DRN*, dovuta alla necessità di appropriarsi di un autore centrale nel dibattito culturale europeo; l'operazione è resa possibile dalla distinzione tra *res* (contenuti) e *verba* (forma poetica), tipica del curriculum gesuitico, che consente di superare l'incompatibilità ideologica. Tra le opere chiamate in causa, si segnalano i richiami ai *De Deo Deoque homine carmina heroica* di Diego José Abad (in cui il poeta latino è chiaro obiettivo polemico) e alla *Rusticatio Americana* di Rafael Landívar, sensibile alla sublime descrizione lucreziana dei *mirabilia* geografici.

L'ultima sezione, intitolata *Images of Lucretius*, è occupata da due lavori. Nel primo, Giuseppe Solaro (*The Story of Lucretius*, 325-338) si concentra sulla nota breve biografia lucreziana riportata da Gerolamo nel *Chronicon* (Ol. 1171, 3), rilevando il suo impatto sulla critica lucreziana sino al XX secolo. Lo studioso svela poi la genesi di tale narrazione, pro-

tabilmente riconducibile a un fraintendimento di passi riferiti al *furor* poetico lucreziano (e.g. Stat. *silv.* 2, 7, 76) e di versi stessi del *DRN* (e.g. 3, 1052). Una pervicace pratica di «misreading» del poema – riverberatasi poi sulle biografie umanistiche di Lucrezio – è probabilmente radice di altri presunti dati biografici, come il suicidio, la figura dell'*improba foemina* Lucilia, l'amore per Asterisco, i presunti viaggi del poeta. Ben si connette con queste considerazioni l'articolo conclusivo di Gavina Chierchi (*Simulacra Lucretiana: The Iconographic Tradition of Lucretius' De rerum natura*, 339-357), nel quale si svolge una «iconological survey» delle costellazioni d'immagini derivanti dal poema, nel loro gioco di analogie, simmetrie ed opposizioni, concentrandosi sulle edizioni a stampa del *DRN* (traduzioni incluse) nella prima età moderna. Il quadro che emerge dimostra che l'influenza culturale del poema lucreziano non si è esercitata solo *per verba*, ma anche *per figuras*, in maniera consentanea alla natura "visiva" del *DRN*, «which is in itself [...] an analogical verbal/pictorial representation of the universe» (341). Degna di nota la rassegna finale d'immagini a colori (358-379), che dà una significativa testimonianza dell'iconosfera lucreziana in età moderna.

Ho ritenuto doveroso rendere conto dell'intera struttura di questo volume, menzionando tutti gli articoli in esso contenuti, perché convinto del loro pregio. Si tratta del modo più adeguato di valorizzare l'ampia prospettiva che gli autori offrono sui moderni studi lucreziani. Come confermato dalla preponderante presenza di lavori su questo argomento, il punto di forza del libro è indubbiamente l'analisi della fortuna moderna di Lucrezio, che tocca la riflessione dei grandi del pensiero occidentale e oltrepassa presto i confini europei. Anche gli articoli dedicati al testo in sé, inteso come veicolo di dottrine filosofiche, sono selezionati secondo un chiaro criterio tematico, teso a privilegiare quegli ambiti che favoriranno il *Fortleben* del poema nell'età moderna: etica, epistemologia, meteorologia. Tale scelta è dichiarata *apertis verbis* dai curatori nell'*Introduction*: «the papers in this volume which directly address Lucretius' Epicurean philosophy help to shed light on the vicissitudes of disappearance/reappearance/reception(s)» (2).

Proprio qui si trova forse il punto debole del volume: diversamente da quanto promesso dal titolo, che comprende, in dittico, la doppia identità di Lucrezio (*Poet and Philosopher*), la dimensione *poetica* del *DRN* è sostanzialmente obliterata, nella maggior parte dei lavori, a favore di quella filosofica. Cadendo nella gesuitica dicotomia tra *res* e *verba* (si ricordi

l'articolo di Laird), molti optano per le prime, rischiando così di degradare i secondi a mero involucro, da sollevare per riscoprire, "sotto il velame", quegli «aspects too often overshadowed by the understandable focus on the extraordinary quality of Lucretius' poetry» (4). Eppure, seppur suggerita da Lucrezio stesso (Lucr. 1, 921-950), l'ingannevole distinzione tra forma e contenuto quali due entità indipendenti dovrebbe destare dubbio e cautela in un lettore moderno. Del resto, come in parte riconosciuto anche dai curatori (2), nel novero delle *res* non sono da includere soltanto, astrattamente, i temi trattati, ma anche la «rational argumentative force» della loro formulazione, che giocoforza comprende linguaggio e retorica; insomma, la forma è il contenuto e dunque non può essere scissa da quest'ultimo né ignorata; pena il rischio di tralasciare quelle contraddizioni e «fratture del pensiero» che, come afferma Gian Biagio Conte, «sono più essenziali della continuità che salvaguarda la coerenza logica» (*Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano 1991, 42-43).

Tale limite ne porta con sé un altro: quello di ridurre il *DRN* a mera traduzione artistica delle dottrine di Epicuro. Certo, il poema resta una fonte insostituibile a proposito di numerosi punti della *natura species ratioque* del Giardino, ma ciò non deve indurci a sottovalutare tutti gli aspetti – pur messi in evidenza dalla critica più recente – che illuminano l'originalità di Lucrezio, distinguendolo dal maestro e immergendolo nel contesto culturale tardo-repubblicano. Basti pensare, per richiamare impostazioni di natura differente, alle ricerche di Gee sul rapporto tra *DRN* e *Aratea* ciceroniani (E. Gee, *Aratus and the Astronomical Tradition*, Oxford 2013), all'analisi della polemica anti-stoica nel finale del I libro offerta da Bakker (F.A. Bakker, *Epicurean Meteorology. Sources, Method, Scope, and Organization*, Leiden-Boston 2013, 181-209) o all'esame comparativo di Schiesaro sulle continuità tra *DRN* e la coeva apocalittica giudaica (Alessandro Schiesaro, *Lucretius' Apocalyptic Imagination*, «MD» 84, 1, 2020, 27-93). Trascurando questa dimensione, il poeta rischia di perdere, tanto nell'esame del suo pensiero quanto nell'analisi dell'opera dei suoi ammiratori e detrattori, proprio quello statuto di «critical (il corsivo è mio) receiver of Epicurus' philosophical message», pur riconosciuto dai curatori (4).

Un'ultima nota relativa alla struttura del lavoro: la scelta di dare spazio al moderno *Fortleben* del *DRN* e alle sue premesse ideologiche in età antica è probabilmente inevitabile, dato che il volume scaturisce dalla ce-

lebrazione del seicentenario dalla “riscoperta” del poema in età umanistica. Essa però presta il fianco all’accusa di perpetuare quel semplicistico “mito” lucreziano che pure alcuni lavori all’interno del volume (Palmer *in primis*) ridimensionano e demistificano, sull’onda di una nuova corrente di studi inaugurata dal già citato Vesperini. Forse una risposta efficace sarebbe stata quella d’includere lavori capaci di mettere in rilievo gli aspetti della *continuità* della presenza lucreziana in Europa nei lunghi secoli che intercorrono tra la tarda-antichità e il Quattrocento, così attenuando (o, almeno, problematizzando) la fatalmente semplicistica coppia ermeneutica di «disappearance» e «reappearance» (1). Si pensi, ad esempio, ai recenti studi sulla fortuna lucreziana in età carolingia (e.g. F. Tutrone, *Lucretius Franco-Hibernicus: Dicuil’s Liber de Astronomia and the Carolingian Reception of DRN*, «Illinois Classical Studies» 45, 1, 2020, 224-252) e sulla fortuna dell’epicureismo nel Medioevo (e.g. A. Robert, *Epicure et les épicuriens au Moyen Âge*, «Micrologus» 21, 2013, 3-46), oppure, ancora, ai vecchi studi di Gius. Billanovich (*Veterum vestigia vatium nei carmi dei preumanisti padovani*, «Italia medioevale e umanistica» 1, 1958, 155-243) – mai del tutto confutati – su una possibile presenza lucreziana nei pre-umanisti padovani.

I limiti indicati sono però, in una certa misura, inevitabili, dato l’inesauribile flusso di prospettive critiche che il poema ha ingenerato e continua – di anno in anno – a stimolare. Lo studioso che desidera renderne conto affronta quindi l’impresa evocata da Lucrezio stesso nel primo elogio di Epicuro (Lucr. 1, 62-79): solcare l’immensità per riportare indietro una chiave che apra le porte della verità; sforzo titanico, che solo un dio potrebbe portare a compimento (Lucr. 5, 8, *deus ille fuit*). Come intuito da Calvino, per fortuna, il classico lucreziano è destinato a rimanere oltre la portata degli infiniti discorsi critici che, sempre per fortuna, continuerà a provocare. Pertanto, senza raggiungere un’impossibile esaustività, il volume svolge egregiamente l’obbiettivo che si è posto, di offrire cioè «an essential contribution to Lucretian studies for years to come» (7).

Manuel GALZERANO